

Giornale di Sicilia 28 Gennaio 2022

Racket e droga a Brancaccio Stangata al clan anche in appello

Cinque condanne ridotte e, per il resto, una conferma in blocco delle pene nei confronti degli uomini del mandamento di Brancaccio guidati dal boss Pietro Tagliavia. È stata emessa ieri la sentenza dalla quarta sezione penale della Corte d'appello (presidente Vittorio Anania) nei confronti di 21 imputati coinvolti nell'operazione Maredolce di polizia e guardia di finanza per mafia, estorsioni e droga e già condannati in primo grado il 14 febbraio 2020.

Lo sconto più corposo per Antonino Marino, indicato come componente della famiglia di Roccella e difeso dall'avvocato Antonino Turrisi, che passa da 10 anni a 7 anni, 11 mesi e 10 giorni, ma calano le condanne anche per Giovanni Pilo, che scende da sei anni a 5 anni e 4 mesi, Pietro D'Amico (da 5 anni a 3 anni e 4 mesi) e Giuseppe Frangiamore (da 2 anni e 8 mesi a un anno, 9 mesi e 10 giorni). Per quest'ultimo, assistito dagli avvocati Annalisa Abbate e Debora Zampardi e che era accusato di favoreggiamento aggravato, è decaduta ragggravante maliosa. Riformulata in 5 anni la condanna, invece, per Roberto Mangano, che in primo grado aveva avuto sei anni.

Confermata la pena più pesante, 14 anni, per il boss Pietro Tagliavia. Verdetto ribadito per Francesco Paolo Clemente (12 anni), Giuseppe Di Fatta (12 anni), Santo Carlo Di Giuseppe (12 anni), Giuseppe Ficarra (10 anni), Giovanni Vinci (10 anni), Giacomo Teresi (12 anni in primo grado, 18 anni in appello ma la pena è inferiore in quanto in continuazione con una precedente condanna), Giuseppe Lo Porto (8 anni). Due anni e 8 mesi ciascuno per Massimo Alteri, Salvatore Graziano, Gaetano Lo Coco, Francesco Paolo Mandalà, Rosalia Orlando; quattro anni a Maurizio Puleo; tre anni e 4 mesi a Stefano Tornaselli; due anni a Elio Petrone.

Al clan di Brancaccio capeggiato da Tagliavia jr (il padre, Francesco, è all'ergastolo per le stragi di via D'Amelio e di via de' Georgofili a Firenze) erano contestati gli affari del pizzo, scommesse clandestine, ma soprattutto un impero economico composto da ben quarantadue aziende, specializzate nella commercializzazione di imballaggi industriali, i così detti pallets necessari alla movimentazione delle merci, dal valore complessivo di sessanta milioni. Confermati i risarcimenti alle dieci associazioni che si erano costituite parte civile: centro studi Pio La Torre, Confartigianato, Addiopizzo, Solidaria, Sos Impresa, Sicindustria, Fai, Confesercenti, Confcommercio e associazione Antonino Caponnetto. All'unica parte privata (su 23 vittime di pizzo individuate dagli inquirenti) costituita in primo grado era stata riconosciuta una provvisoria di 30 mila euro. Del collegio difensivo fanno parte anche gli avvocati Raffaele Bonsignore, Riccardo Bellotta, Guido Galipò, Domenico Trincerì, Annalisa Abate, Vincenzo Zummo e Barbara Giampino.

Tagliavia era stato indicato come il boss che aveva diretto il mandamento e la famiglia mafiosa di corso dei Mille anche negli affari del traffico di droga. La sua escalation, riportano gli investigatori, era cominciata quando «si era avvicinato a Gaspare Spatuzza», il killer di Cosa nostra poi pentito. Da Tagliavia, col passare degli anni sarebbe passato il controllo di ogni affare del territorio, dalle scommesse clandestine fino all'assegnazione delle postazioni per la vendita del pesce. Nel gruppo di Tagliavia ad occuparsi di pizzo e droga pure Teresi. Un fedelissimo del boss sarebbe stato pure Giuseppe Lo Porto, fratello di Giovanni Lo Porto, l'operatore umanitario sequestrato da Al Qaeda nel 2012 ucciso un drone tre anni dopo in un raid antiterrorismo compiuto dagli Stati Uniti al confine tra Pakistan e Afghanistan Secondo l'accusa, Giuseppe Lo Porto, che si era impegnato molto per chiedere giustizia per suo fratello, sarebbe stato l'esattore del pizzo a Brancaccio.

Francesco Paolo Clemente, secondo la ricostruzione della Procura, sarebbe stato assieme a Tagliavia l'ideatore del sistema per gestire il monopolio degli imballaggi, rimasto senza concorrenza dopo una serie di intimidazioni e danneggiamenti alla concorrenza. In un'intercettazione Santo Carlo Di Giuseppe, indicato come uno dei prestanome di Clemente confessava, annotarono gli inquirenti, «di ricevere dall'organizzazione un compenso di mille euro a settimana per il suo ruolo di testa di legno all'interno della ditta individuale a lui intestata».

Vincenzo Giannetto